C. SALVIONI

LA GITA DI UN GLOTTOLOGO IN VAL COLLA

[Agosto 1890]



BELLINZONA
Tip. e Lit. **Eredi C. Colombi.**
1891.



Estratto dal *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, vol. XIII.

Fu la scorsa estate che per la prima volta mi recai a visitare la verde valle del Cassarate. Correva il dì sedici d'agosto e sul passo di S. Lucio, che divide la Cavargna dalla Valcolla, dovevansi insieme celebrare, con pompa e sfarzo insoliti, S. Lucio, la cui festa cade altrimenti in luglio, e S. Rocco, l'eroe della giornata. Si trattava quindi di una duplice festa, e a fare sì ch'essa riuscisse per ogni lato compiuta e solenne, avevano vigorosamente contribuito quell'uomo apostolico e da tutti benedetto che è Don Bernardo Rosina, e, con lui e per intercessione di lui, la maestà stessa di Dio; la quale volle e seppe fare risplendere sulla santa giornata un sole più fulgido e più mite che mai.

Il concorso de' divoti e de' curiosi era dei più affollati; movendo chi dalla Valcolla, chi dalla Pieve di Tesserete, chi dall'agro luganese, chi dalla Cavargna e chi persino dalla Morobbia, le popolazioni traevano lassù a frotte; e vi traevano già dalla sera antecedente, chè molti, per vieta consuetudine, scelgono di passar la notte, alternando tra il sonno e le divote pratiche, all'aria aperta e fresca del passo. Soggiungono i maligni che in questa santa vigilia sogliasi da taluno sagrificare, oltre che a S. Rocco, ad una femminile divinità dell'Olimpo, tra la cui opera, talvolta malefica, e quella, sempre salutare, del divo appestato di Provenza, la mente è subito tratta ad avvertire qualche non misterioso rapporto. Se i maligni abbiano ragione, non so; chè quanto a me e al mio compagno di viaggio, noi si dormì il meno turbato de' sonni in un casto e lindo letticciuolo che ci era preparato al Maglio di Colla, e solo sull'albeggiare, ripreso il bordon del pellegrino, c'incamminammo su per la non iscabrosa salita, che mette al passo dove venne immolato S. Lucio. Il quale Lucio, mi si permetta la parentesi, non ha comuni che la santità e il nome col luminoso protettore de' Reti. Assai più modesto di costui, è il nostro un santo, un eroe indigeno, che ben rispecchia le semplici e modeste condizioni della vita materiale e morale delle genti fra le quali è vissuto e da cui riceve un culto tanto fervoroso. Egli fu 'casaro' e nacque da poveri casari a Cavargna in un anno qualsiasi del XV secolo. L'indigenza domestica l'obbligò ben presto a cercarsi il pane presso un possidente del luogo. La sua operosità indefessa e intelligente, la sua fedeltà, la sua divozione e tante altre doti avevano per effetto che le faccende del padrone prosperassero in modo meraviglioso. Egli poi adoperava i suoi pochi risparmi a beneficare i poveri. Sennonchè il diavolo ci volle mettere la coda,

e insinuò nell'animo del principale il triste sospetto che il servo gli fosse infedele, che si valesse, per le sue carità, della roba del padrone. E Lucio fu messo alla porta. Allogatosi presso un nuovo padrone, Lucio mise al costui servizio l'intiero tesoro delle sue qualità peregrine, le quali anche qui sortirono l'immancabile effetto di un rigoglio di prosperità non mai prima veduto; mentre, a farlo apposta, procedevano ruinosamente le cose del primo padrone. Una rabbiosa invidia del fortunato conterraneo, un odio furente contro Lucio accesero l'animo di costui; e un giorno, quasi Caino novello, fintosi rappaciato coll'ingenuo casaro, lo invitò seco al passo; e quivi, in un punto che non sanno indicare con precisione, barbaramente sfogava l'ira sua, trucidandolo [1]).

Ma ritorniamo alla nostra salita, la quale veramente non offrì nulla di ben singolare, ove si astragga dalle dolci e tante volte descritte emozioni che suol procacciare la fresca aura e l'aspetto della verde e montana natura in un bel mattino d'estate. Chi non le ha provate, ne vada presto in cerca. D'un solo spettacolo, 'naturale' anch'esso, concederà il lettore ch'io qui l'intrattenga. Esso cominciò ad offrircisi a qualche centinajo di passi dall'oratorio, che la pietà dei posteri volle eretto sui luoghi che videro consumato l'olocausto di Lucio. Erano delle donne e delle fanciulle che, sedute sparsamente sull'erba e trattesi di tasca o da un paniere le calze, al cospetto di tutti se le infilavano nelle gambe fin sopra al ginocchio. Per chi non lo sapesse, è grande, suprema ambizione della campagnuola lombarda e ticinese, di mostrare sempre, dentro alla pianella di legno, il piedino ricoperto da fresca e nitida calza. Nitidezza che un lungo viaggio sciuperebbe e che conservano immacolata appunto col non coprirsi le gambe che giunte in prossimità della meta. E però il pasto che qui era imbandito agli occhi nostri, il quale, non v'è chi non lo comprenda, doveva riuscire più o meno ghiotto a seconda dell'età, della freschezza, della pulizia di chi lo ammanniva, più o meno lauto a seconda della discrezione della gonnella e dello sguardo.

Ma intanto il sole è già alto sull'orizzonte, e il pubblico de' convenuti, divoti e non divoti, si può dire al completo. Ad occhio e croce, saranno state dalle tremila persone. Un vero accampamento, dove non mancavano nè le tende, nè i vivandieri. Il colpo d'occhio che presentava quella folla, gaja come il sole che la illuminava, ognuno se lo può di leggieri figurare, pensando ad una fiera e ad una sagra insieme; ma una sagra e una fiera trasportate a più di 1500m sul livello del mare, e a più di 500 sull'abitato meno discosto. La processione, poi! Già, bisogna lo confessi, le processioni sono sempre state uno spettacolo caro al mio occhio e al mio cuore, e ogni volta che m'imbatto in una di esse, mi fermo a vederla sfilare, estatico come un bambino. Questi corteggi, quando non trasmodino (come pur troppo avviene non di rado) in una grottesca farsa, rappresentano quel poco che della pittoresca vita delle età passate ancora si protende per entro alla nostra; sono come una pennellata di tinta vivace e calda sulla grigia e gelida tela delle costumanze moderne. E però non m'è mai venuto fatto d'intendere bene perchè questa tinta produca su tanti valentuomini lo stesso effetto che il rosso sui tori. Comunque sia, qualcuno di questi

---

1) Il molto reverendo canonico Airoldi, dal cui forbitissimo panegirico la memoria mia ha ritenuto questi dati, mi vorrà perdonare se per avventura mi fosse sfuggita qualche inesattezza.

valentuomini io avrei bramato averlo meco quella mattina e vedere se proprio non lo avrebbe commosso l'incantevole scena che, per il cooperare della natura e degli uomini, ci si dispiegava davanti. Sul verde tappeto de' pascoli e sotto al profondo azzurro de' cieli veder incedere lenta, solenne e salmodiante [1]) una così variopinta folla [2]): confraternite bianche, confraternite rosse, preti neri e preti candidi, la ricca tavo-

---

1) Le vaghe forosette della Valcolla e con essi i giovani magnani — neri anche quel giorno, d'una nerezza oramai indelebile e contro la quale però nulla più possono le terse acque del Cassarate — mi convinsero poi che le note profane non eran meno famigliari alla loro trachea che le laude e gli inni divoti, e che l'amore di Gesù e della Vergine punto non domava nel loro petto l'aspirazione verso l'amore di quaggiù. Erano infatti de' canti d'amore — e d'amore mondano! — quelli che con molto slancio e poca compunzione io udiva, durante la discesa, cantare in coro da maschi e femmine, e dei quali ho potuto raccogliere le seguenti strofe:

Se tu brami di vedermi
Fa l'ombra al mio palazzo
Io ti donerò d'un bacio
Che l'è 'l bacio dell'amor.
Senza di te il mio bel fognin
Non posso vivere no no
Non posso vivere no no
Senza di te il mio bel fognin.
Se tu brami di vedermi
Fa l'ombra al mio castello
Io ti donerò l'anello
L'anello dell'amor.
Senza di te il mio bel fognin, ecc.

Quest'altra strofa la variano indefinitamente, sostituendo a quello che sono qui i *ogin*, questa o quell'altra parte del viso o del corpo:

O bionda o bella bionda
O biondinella d'amor
Oh qui bei ogin che la g'a
La me fa inamorá.

2) Come curiosità mi si conceda di qui riprodurre il seguente documento, relativo alla festa; documento che, lusso straordinario per quei poveri paesi, venne reso pubblico in foglio speciale a stampa:

AVVISO SACRO.

La processione al Santuario di S. Lucio Martire, solita a farsi dalle parrocchie di Valle Colla nel giorno di sua festa, 12 Luglio, in questo anno venne dai delegati di diversi paesi stabilita per il giorno 16 agosto, sacro a S. Rocco.

Sul monte S. Lucio, la sera precedente, saranno accesi, in segno di allegrezza, fuochi artificiali. Si invitano i devoti del Santo Martire a volere intervenire numerosi al suo sepolcro, e meritare così il suo possente patrocinio.

Per la Delegazione
Sacerdote Bernardo Rosina.

Antico Crocifisso di Colla,
Bandiera benedetta dal Santo Padre,
Ragazze e donne,
Ragazze e donne con veste bianca,
Uomini e ragazzi separatamente,
La Banda,
Confratelli di Cimadera,
Confratelli di Bogno,
Confraternita di Colla,
Chierici e Sacerdoti,
Reliquia di S. Lucio,
Il resto del popolo.

Nota. La processione solenne si formerà al luogo detto il *Costone*, a mezzogiorno del segno trigonometrico.

lozza delle gonne e dei grembiuli delle forosette, l'oro e l'argento sfolgoreggianti dalle croci e dagli stendardi; e intorno alla scena, quasi una colossale decorazione, un primo ordine di montagne, quà brune, là verdeggianti, e, più oltre ancora, gli immacolati candori delle nevi perpetue e de' ghiacciaj. Veramente che chi ha l'anima tanto inaridita da poter assistere indifferente a un tale spettacolo, è degno della commiserazione d'ogni cuore bennato. — E dopo la processione la predica; una predica all'aperto, che su quella altura era come un'evocazione della scena evangelica di Cristo, che sulla montagna bandisce alle turbe, avide della sua parola, il nuovo verbo di redenzione e d'amore. E le parole con cui esordisce il sermone della montagna mi frullavano pel capo, nè mi davano quiete; e siccome allato a me stavan ginocchioni due misere donnicciuole, dalle cui labbra si sprigionava, ardente di fede, una prece, io pensava che quelle meschine erano della schiera di coloro che nel nostro orgoglio noi chiamiamo ' pauperes spiritu ' e ai quali il predicator della montagna prometteva, prima che a tutti, la beatitudine del regno de' cieli. Senonchè dal loro viso traluceva una grande pace, l'atteggiamento era di persone tranquillamente sommesse al loro fato, e i loro tratti s'informavano ad una espressione di inenarrabile fiducia; e il ' beati pauperes spiritu ', che mi stava come documentato davanti agli occhi, mi s'appalesò per un momento nella sua profonda, nella sua immensa, nella sua umanissima verità. La quale verità raccostava io subito all'altra caduta dalla penna di uno fra i più poderosi atleti del pensiero, che, cioè, il cuore ha delle ragioni che la ragione non comprende. Queste ragioni quelle povere donnicciuole le intuivano e ne traevano un conforto che a noi, orgogliosi naufraghi della fede, non sanno dare nè l'oro, nè il potere, nè la sapienza, nè nessuna delle tante vanità terrene. Io le invidiava quelle ' pauperes spiritu ' e mi sentiva come riscaldato dalla fiamma della loro fede. Onde, per uno slancio simpatico dell'anima, accomunatomi a loro in ispirito, partecipava alla loro prece, e pregava; pregava che su questa società nostra, così faticosamente irrequieta, così torbida di passioni, così tormentata dal dubbio, ma pur tanto assetata di verità e di giustizia, tornasse a sfolgoreggiare limpida, calda, benefica la luce del Golgota. Ma ahimè! come poteva io sperare di vedere esaudita la mia preghiera? essa era la preghiera di un animo scettico, che, come il poeta, pregando esclamava :

> Si le ciel est désert, nous n'offensons personne;
> Si quelqu'un nous entend, qu'il nous prenne en pitié 1),

e il cielo non ammette di questi dilemmi. Onde mi tolsi di là non senza qualche sconforto, per ridonarmi alla misera realtà del mondo.

La quale realtà deve per ora incarnarsi in un pajo d'osservazioncelle che il glottologo ha avuto agio di fare sul dialetto valcollino 2). Un grande letterato inglese ebbe già a scrivere queste parole: «Nessuno dimentica il suo primo mestiere. Date ad un grammatico da decidere intorno alle sorti dei re e delle nazioni, egli ne farà una quistione di grammatica». L'osservazione è fine e profondamente umano il fenomeno osservato. E il grammatico d'altronde non vi sta che come esemplificazione; poichè non v' ha dubbio che del destino dei troni e delle nazioni il zoologo ne farebbe

---

1) A. de Musset, *L'espoir en Dieu.*

2) Le osservazioni s'estendono ai comuni di Colla, Signôra e Bogno.

una questione di quadrupedi e di bimani, e il ciabattino di lesina e di pece. Comunque sia, anch'io, fra tante impressioni e riflessioni, non iscordai punto il mio mestiere di glottologo; non me ne scordai nemmeno davanti alla superba 'valcolletta' [1]), che mi serviva da *corpus vile* (honny soit qui mal y pense!) per le mie esperienze glottologiche. Infatti, io scorgeva bensì davanti a me un apparecchio respiratorio che attendeva alla sua bisogna sotto l'usbergo di un involucro stupendo; vedeva il polmone dilatarsi e comprimersi sotto un seno non meno opulento che sodo, vedeva le corde vocali vibrare attraverso una gola levigata, candida e consistente come una colonnina di marmo carrarese, udiva e vedeva i suoni erompere limpidi e carezzevoli dalla bocca, attraverso ai denti piccoli, eguali, compatti, eburnei, e alle labbra coralline, promettitrici d'ogni più deliziosa cosa; tutto questo io vedeva, ma in quel momento altro non sapeva ravvisare in quella degnità di fanciulla se non l'ottimo soggetto che occorreva alle ricerche mie. Calma ammirevole, della quale inorgoglirei, ove la voglia di farlo non venisse in me temperata dalla malinconica riflessione, che il merito (triste merito!) ne va dato in parte all'opera fatale e disastrosa del tempo.

Che mi hanno dunque rivelato le labbra morbide e non ritrose della mia bella informatrice? Il dialetto di Valcolla — e qui parlo del dialetto vero e proprio non del *taron* o gergo convenzionale che adoperano i furbi magnani, dei quali è feconda e va lieta la valle — appare ai Luganesi come una parlata assai strana, vale a dire, ben diversa e dalla loro propria e da quella che sono soliti ad udire da altre genti del loro contado. Ora i confronti da me istituiti non permettono di conchiudere che veramente il valcollino molto si discosti da quel tipo di lombardo-comune che s'ode a Lugano e nella sua campagna. E tuttavia non potrei non trovare legittima l'impressione d'assieme che di quel dialetto risentono i Luganesi; giacchè si tratta di questo: che la grande peculiarità del valcollino, alla quale subito veniamo, è di quelle che, nel discorso, hanno l'occasione di manifestarsi ad ogni piè sospinto. Ora non v' ha dubbio che al linguista questa maggiore o minor frequenza del fenomeno non dice, di per se, nulla. A lui può bastare un fatto avvertito in pochissimi esemplari a fornirgli persino il criterio per la classificazione d'un dialetto; ma chi va scevro da ogni preoccupazione scientifica, il criterio della diversità non lo trova già nel fenomeno in se, bensì nel grado di frequenza con cui s'appalesa. Il linguista giudica, l'altro obbedisce ad una impressione.

La capitale caratteristica della Valcolla [2]) si descrive adunque così: il valcollino ripugna assolutamente da parole che escano per più d' una consonante. Ogni volta

---

1) L'abitante della Valcolla si chiama 'colletta' o, con pronuncia locale, *colèta coléta*

2) Non escludo certo che non la s'abbia a ritrovare in qualche altra valle, vicina o remota, non ancora esplorata. La valle di Blenio (comune di Leontica), per es., conosce il fenomeno, ma lo limita alle congiunture *cons.* + *r* e *cons.* + *j*, onde s'hanno: *poure* (l. *powre*), *cossre* console, *nügre* nuvolo, *menüdre* minuto (lomb. *menüder*), *tendre* tenero, *altre, fiastre* figliastro; *scementirie* cimitero, *proprie, grüvie* ruvido, *tivie* tiepido, *slavie* dilavato (Archivio glottologico ital IX 221). *benefizie, orizie* temporale (Arch glott. ital. IX 201), *sùlie* liscio, *besefie* gonfio (mil. *besinfi*), *cribie* crivello Tolgo questi esempj dalle diligenti ed utili *Curiosità del vernacolo bleniese colte dal leontichese* L. Demaria *sulla bocca di sua madre* (Bellinzona, 1889), alle quali il *Bollettino storico* si propone di ritornare ben presto.

che, secondo legge lombarda [1]), si vorrebbero, all'uscita d'una parola, due o più consonanti, nel valcollino appare, dopo il nesso, un *-e* [2]). Seguono qui gli esempi divisi a seconda della diversa combinazione de' nessi che precedono all'*-e*, e s'avverta subito che ne' sostantivi ed aggettivi l'esempio può valere tanto per il singolare che per il plurale; *orse* dice 'orso' e 'orsi', *magre* 'magro' e 'magri', *volpe* 'volpe' e 'volpi' [3]):

dr: *ladre, quadre, medre* modano, *gendre* genero.
tr: *metre* metro; *ventre; — quatre.*
br: *setémbre, otóbre, novémbre, desémbre.*
pr: *sempre.*
gr: *alégre, negre, magre.*
wr: *péwre* pepe.
jr: *rosájre* rosario, *rajre* raro, *pajre* pajo, *ciajre* chiaro, *scüjre* oscuro (cfr. Archivio glottologico italiano IX 225-6) [4]).
rl: *mèrle, gèrle; —* 1ª e 2ª sing. indic. pres. *parle.*
rn: *forne; carne; —* 1ª, 2ª e 3ª sing. indic. pres., 2ª sing. imperat., infin. *scèrne.*

L'egregio Autore, in una osservazione che sta a pagina 21, lascia capire che le forme testè allegate valgano per ambo i numeri, in quanto sostantivi, e per ambo i numeri e generi, in quanto aggettivi.

1) Già il lombardo ripugna da taluni nessi finali e così non tollera all'uscita il nesso *cons.* + *r*, che risolve qui coll'immettere tra la cons. e il *r* un *e* (*liber, négher*), là rispettando o reintegrando la vocale ch'era prima all'uscita (*libru -i, negru -i*). Quest'ultimo vezzo è proprio della regione alpina. Dietro ai nessi *rl, rm, rn, lm, ln,* o si lascia la vocale o vi si sostituisce, come nel milanese meno recente e ancor oggi in qualche parte della campagna di Milano, un *a* (cfr. Meyer-Lübke i. gr 67). Anche son possibili qua e là *ferm, dòrm, giorn,* ecc.

2) È un *-e* assai chiuso, che, sulle labbra di taluno, volge sensibilmente verso l'*i*.

3) Quasi superfluo di soggiungere che, all'infuori del caso di doppia consonante finale, le leggi di desinenza del valcollino convengono appieno colle lombarde, e così vi si avranno *fög, bèl, ciaw* chiave e chiavi, *ciam* = io chiamo, tu chiami, *bat* = battere, io batto, tu batti, egli batte, batti (2ª singolare imperativo). Dagli ultimi esempj il lettore si sarà tuttavia accorto che il valcollino non possiede l'*-i* di 1ª singolare indic. pres. (lomb. *báti*), e che il pronome enclitico non vi si disposa necessariamente alla 2ª (lomb. *te batet* e *te bati*).

Quanto alla trascrizione, m'aggiusto come meglio posso. Adopero il segno dell'accento grave a designare la vocale tonica aperta, da cui la vocal chiusa si distinguerà per non altro che per non essere munita di nessun segno diacritico. Il segno dell'acuto serve unicamente ad indicare la tonicità della vocale che ne va fornita. La sibilante palato-linguale vien espressa secondo l'uso italiano, quando la si trovi davanti a vocale. Quando riesca finale adopero *-sc*, e rinuncio a distinguerla quando preceda a consonante. Basti qui l'osservazione generale che il *s* impuro assume nel valcollino, come in gran parte de' dialetti ticinesi, dell'alto comasco e della Valtellina, una pronuncia palato-linguale.

4) Nel glossario del testo tosco-veneto di *Apollonio da Tiro* ho io postulato, traendolo da un partic. *scuriando* e riferendomi allo *scurio* di qualche monumento lombardo, l'infinito *scuriare*. E potrebb'essere ch'io avessi ragione; mi corre tuttavia l'obbligo di avvertire che *scuriando* nella lingua dell'Apoll. potrebbe anche rappresentare il partic. di uno *scurire*.

rm: *ferme;* — 1ª, 2ª e 3ª sing. indic. pres., 2ª imperat. ***dörme***.
rd: *larde*, *dorde* tordo, *Bernarde*, *verde;* — *pèrde* = perdere, ecc.
rt: *òrte*, *covèrte* tetto; *corte* corte.
rg (*g* gutturale): *borghe;* — 1ª e 2ª sing. indic. pres. *carghe* (cárico).
rk: *barke* tettoja pel bestiame sui pascoli alpini (cfr. *bark* negli altri dialetti e v. Diez less.[4] s. 'parco').
rg (*g* palatino): *òrge* orzo, *sparge* asparago; — *stòrge* = torcere, ecc.
rb: *òrbe*.
rp: *còrpe*.
rv: *nèrve*.
rj: *contrárje*.
rs: *orse*, *vèrse* sost. e prepos.
rsc: *sciársce* zappa, *sciérsce* cerchio.
ld: *calde*.
lt: *alte;* — 1ª e 2ª sing. indic. pres. *salte*.
lp: *alpe*, *volpe*.
lg (*g* palatino): *molge* mugnere, ecc.
lz: *dolze*.
lj: *gilje*, *Giülje*.
nd: *trende* tenero; — 1ª e 2ª sing. indic. pres. *mande; vende* = vendere, ecc.
nt: *ponte* punto, *vente; ponte* ponte; — 1ª e 2ª indic. pres. *cante;* 1ª, 2ª e 3ª. indic. pres., 2ª sing. imperat. *sente*.
nk: *banke*, *franke*, *bianke*.
ng (*g* gutturale): *arenghe*.
nc: *once* unto, *strence* stretto.
ng (*g* palatino): *fonge* fungo; — 1ª e 2ª persona singolare indicativo presente *mange; lenge* leggere ecc., *venge* vincere ecc., *strenge* stringere ecc., *ponge* pugnere ecc.
nsc: *cargánsce* gerla da campagna (= 'caricaccio'; cfr. il bellinz. *margánsc* fusto del grano turco, 'melicaccio', e v. Monti voc. s. 'melegasc').
mp: *campe*, *tempe*.
mb: *strambe*.
st: *raste* rastrello; *prèste* avv.
sk: *boske*.
s'c (= *s* + *c* palatino): *üs'ce* uscio.
sp: 1ª e 2ª singolare presente indicativo *raspe* raschio ecc.
bj: *cabje* cappio, *babje* labbro, *pombje* piombo; — 1ª e 2ª sing. indic. pres. *cambje*.
vj: *skivje* schifo (Bonv.: *sgivio*), *spavje* ombroso (del cavallo).
zj: *vizje*, *giüdizje*, *servizje*.
kw: *cinque* [1]).

---

1) I nessi possibili sono di certo assai più numerosi che non figurino nel testo, ma dalle mie note non m'è dato di estrarre altro; alle quali note è pure da ascrivere se gli esempj per ogni singolo nesso sono allegati in quantità così disuguali.

Ma il lombardo d'occidente non solo lascia cadere *-o, -i, -e,* ma anche finisce collo smarrire l'*-æ,* ch'era desinenza latina de' nomi della 1ª declinazione, onde: *i dòn* le donne. *i röd, i pòrt, i pèrl* (nel milanese meno recente: *i pèrla*), *i cart, i càver* (sing. *cavra*), ecc. Come si contiene in tal frangente il valcollino? Normalmente dovrebbe esso avere, da una parte, sing. *era ròda* pl. *i ròd,* dall'altra, sing. *era pòrta* plur. *i pòrte* [1]. Ma, nel fatto, ci offre *-a* tanto per il singolare che per il plurale: sing. *era campána* plur. *i campána*, sing. *era fiòra* plur. *i fiòra,* sing. *era lerwa* plur. *i lerwa,* sing. *era ponta* plur. *i ponta*, sing. *era sganscia* la gruccia (milanese *scanscia*) plur. *i sganscia;* v. inoltre: *i bona dòna* le buone donne, *i bon' òpra* le buone opere, *quii dòna j' è bona* quelle donne sono buone, *che dòna brüta!* che brutte donne, ecc. ecc.

Per questo fenomeno, il valcollino par convenire col dialetto di Bormio; cfr. Arch. glott. it, I. 292. Ma non è una convenienza storica, ognuna delle due regioni essendo giunta all'*-a* di plurale, per una via ben diversa. Poichè a me ripugna di riconoscere, quando un argomento decisivo non mi vi costringe, che, in un territorio già pienamente lombardo quale è la Valcolla, si ritrovino le vestigia di quella peculiarità ladina, da cui l'Ascoli ben dichiara l'*-a* bormino [2]. Nella Valcolla si tratterà invece di questo: che la continua ugguaglianza tra singolare e plurale, che è nei nomi d'ogni altra declinazione, veniva estesa anche ai nomi della 1ª; gli ambinumeri *mür, mèrle, ciaw, volpe* promovevano l'ambinumero *ròda pòrta.* E forse l'ambinumero *pòrta* avrà preceduto l'ambinumero *ròda.*

Di fenomeni fonetici valcollini, ricordiamo qui anche la frequente metatesi di *wr* in *rw: berwá* abbeverare, *ferwa* febbre, *perwa* pecora, *carwa* capra, *lerwa* lepre [3]. La Valcolla dà qui la mano, per nominare un dialetto non lontano, al cranese (cfr. Arch. glott. it. IX 259), col quale ha anche comune un esempio come *ferma* femmina (a Crana *felma*).

Il lettore avrà già notato l'art. fem. *era.* Le due vocali vi sono brevissime, e l'*e* vi proverrà dal mascolino *el* [4].

Qui qualche appunto lessicale:

babje labbro.
biaw (fem.) segale.
bronsciát cespuglio selvatico.
cargánscie; v. più sopra, ed è anche del bellinzonese *(cargansc).*

---

1) E per Blenio par che s'abbiano realmente, ne' limiti che s'indicavano in una delle precedenti note, di simili plurali. Il Demaria osserva infatti che una voce come *sacre* sacro, che egli pone lì qual esempio di una intera serie, vale per ambo i generi ed ambo i numeri. Qui è anche notevole che l' *e* soppianti l'*-a* nel singolare; ma forse la norma non è assoluta, poichè nell'elenco di voci bleniesi fornito dallo stesso Demaria, non occorrono, in accordo colla regola, che *mangiostre* fragola, e, per il nesso il cui secondo elemento è *j*, *vidabie* vitalba e *stubie* stoppia. Tutti gli altri esempj hanno *-a* (*cambra, seigra,* ecc., *giria, movéria,* ecc.).

2) Questo *-a* dev'essere proprio anche di qualche parte del contado di Sondrio.

3) È curioso *sèwra* serva; che si dichiarerà da non altro che dall'oscillare che si faceva un giorno tra *ferwa* e *fewra,* ecc.

4) Lo stesso fenomeno analogico a Roveredo di Tesserete (*or cavál, ora váca*).

ciö chiodi da zoccolo; del resto *ciò*.
grignòra gragnuola.
grisö mirtillo; mil. *negrisöö*, bellinz. *ingrisöö*.
gotaná gocciolare.
majóstra fragola. È il lombardo *magióstra* modificatosi per la contaminazione di *majá* mangiare; v. il bleniese *mangióstre* dove anche si tratterà di *magiostra* + *mangiare*. Monti voc.
panè truogolo, ' pa ario '. Monti voc.
sgiüp (*sg* = sonora palato-linguale) rosa delle alpi. È diffusissimo, nelle diverse forme di *giüp*, *sgip*, *gi*, *gep* nella regione delle Alpi occidentali lombarde.
söja (plur.) zoccoli ferrati. Vi vedremo un ' soleæ '. Monti voc.
spazorègia spadina (cfr. Cher. s. ' spadinna '). Cfr. *spazaorècc* Monti voc.

Poscritta. Erano già allestite per la stampa le pagine che precedono, quando mi prese vaghezza di indagare, un po' all' ingrosso, quali fossero i fonti della biografia di Lucio e cosa raccontassero di lui e delle sue gesta. E ben poco ho io potuto raccogliere. La prima menzione di data sicura [1], l'ho trovata nel calendario che precede al Messale ambrosiano [2]) del 1522. Al giorno 12 di luglio è quivi registrato, puramente e semplicemente, il nome del santo; ma il messale stesso, poi, non nota, pel dì 12 di luglio, nessuna officiatura che riguardi Lucio. Di poco anteriore o di poco posteriore sarà la ' selva ' latina che al martire cavargnone ha consacrato Benedetto Giovio (m. 1545) [3]. La selva ha carattere lirico e però non vi occorre una narrazione esplicita.

---

1) Gottofredo da Bussero, che scrisse nel secolo XIII e di cui giacciono manoscriti nella Biblioteca ambrosiana, le *Notitiæ sanctorum mediolanensium* (cod. G. 306 inf.), nulla sa di Lucio. Anche i messali ambrosiani del 1440 (officiale) e del 1505, che io ho potuto consultare grazie alla squisita cortesia del reverendissimo ab. Ceriani, ne tacciono, come pure ne tace il Messale officiale di S. Carlo (1571). Il silenzio di quest' ultimo riesce singolare per ciò che, secondo il Bosca (*Martyrologium mediolanensis ecclesiæ*, Milano, 1695; cfr. s. « 12 julii », pag. 190-91), S. Carlo, che fu al passo di S. Lucio, avrebbe approvato il culto del santo « tum ob religionem inveteratam populorum, tum quia D. U(gutionis) nomen in Calendario vetusti Missalis Ambrosiani erat descriptum ».

Altri fonti ricorda il Bosca, senza però dare delle indicazioni precise: così un *Calendarium acephalum* Riproduce poi de' versi latini dedicati a Lucio da Mons. Nicola Branzio e dal P. Gregorio Bulzio.

2) Rammentiamo a chi non lo sapesse che la Pieve di Porlezza, a cui appartiene la Valle Cavargna, è di rito ambrosiano e dipende da Milano.

3) *De tribus divis monticulis, Donato, Lugutione, Aemilio. Silvæ.* Cito secondo la diligente edizione che n' ha procurata, non ha guari, il dottor Francesco Fossati (*Opere scelte di B. G.*, Como, 1887. La selva dedicata a Lucio si legge a pag. 333-336). Una traduzione italiana di questa operetta del G. la dobbiamo a Maurizio Monti (*I tre santi di montagna Donato, Lucio, Miro. Selve di B. G. ora per la prima volta tradotte in italiano*, Como, 1865) ed è riprodotta dal Fossati. La versione fornì al Monti il pretesto per la nota che più avanti si allega, e dalla quale si rileva l' affermazione — non confortata da nessuna prova nè documento — che Lucio fosse d'origine bergamasca.

Ma gli accenni, dai quali il poeta non poteva esimersi, non sono meno precisi che importanti. Per ottenere delle notizie più compiute bisogna discendere fino ai Cataloghi del Ferrario (1613, 1625) e al Frammento della Storia milanese di Carlo da Bescapè vescovo di Novara (stampato nel 1628). Sono questi i fonti ai quali hanno attinto i bollandisti, che appunto si limitano a riprodurre i passi de' due scrittori [1]).

Già abbiamo udito il Bosca parlarci della « inveterata religio populorum » verso S. Lucio. A fonti tradizionali popolari accenna anche il Ferrario là dove le sue notizie assicura tratte « ex antiqua traditione ac multorum fide dignorum relatu ». Lucio sarà dunque un santo essenzialmente leggendario, intorno a cui la fantasia popolare come s'è affaticata ne' tempi passati così anche ne' nostri; ne fanno fede le tradizioni raccolte dal Monti nella nota che riproduce il Fossati, op. cit., 333 n, e da R. Rahn nelle *Neue Tessiner Fahrten,* pag. 34 [2]). Quando e come sarà nata questa tradizione leggendaria? Quale sarà stato il nucleo storico intorno al quale s'è svolta? Forse non altro che la delittuosa uccisione di un casaro buono ed amato da tutti. È questo il motivo che domina tutte le varie versioni a noi note. Nel resto divergono, quale più quale meno, dal tipo di racconto che noi abbiamo riferito e che, quasi fedelmente, rispecchia la tradizione raccolta dal Ferrario.

Questi e il Bosca toccano anche della vetustà della tradizione. Ma sono scrittori di epoca tarda, e d'altronde i criterî, con cui giudicare dell'età d'una tradizione dell'indole della nostra, non potrebbero essere che molto elastici e soggettivi. Anche il fatto che il Giovio abbia cantato Lucio con tanta enfasi, che Giason del Maino (un mio collega — a quattro secoli di distanza — dello Studio pavese) si sia recato alla tomba del martire per cercarvi e trovarvi conforto all'afflitta sua vista, non ci consentono di concludere gran che. Non è detto che la fama sia necessariamente lenta; e Lourdes e La Salette ci provano anzi, in pieno secolo XIX, con quanta rapidità essa possa propagarsi e mettere radice fra i popoli.

Ma un indizio, meno fallace, per la vetustà della leggenda nostra forse l'abbiamo. Come bentosto vedremo, il casaro è venerato anche a Lodi, e anzi la sua ricorrenza viene colà celebrata, avvertono espressamente i testi, con duplice rito, cioè con rito solenne. Ora, ne' documenti laudesi dei secoli XII e XIII, compare qualche volta, come prenome, il nome del nostro santo [3]); e fra coloro che lo portano figurano dei membri

---

1) Questi e il Bosca sono i soli fonti a cui attinge anche un opuscolo anonimo e redatto con intendimenti divoti, che la bontà di Don Bernardo Rosina mi fa arrivare appunto mentre sto correggendo le bozze, e che ha per titolo: *Vita di S. Lucio martire protettore dei salsamentari, agricoltori, casari, bottegai e lattivendoli. Edizione compilata da un pio Sacerdote divoto del Santo ed ai medesimi dedicata.* Cremona, 1857, dal Librajo-Editore Luigi Copelotti (stampato a Codogno, Tipografia Cairo). In 16°, pp 72.

2) Cito secondo la paginatura dell'estratto che mi sta sott'occhio. Lo scritto ha visto la luce nel *Zürcher Taschenbuch* (Zurigo, 1887), e il Fossati, op. cit., pag. XVI n., ne ha tradotti e riprodotti i pochi periodi che riguardano il racconto leggendario della vita di Lucio. Ma il Rahn tocca anche, come si conviene a' suoi studî, della tradizione iconografica.

3) Cfr Tobler, *Das Buch des Uguçon da Laodho* (Berlino, 1884), pag. 8 Le forme *Ugentionus* e *Ugonzonus* stanno a *Ugozonus* come *Bellinzona* a *Bellitio-* o come il *Bellinz-*di *Bellinzago* al *Bellitius* da cui il Flechia giustamente lo deriva. Qui ricordiamo anche i *marganse carganse* che si citano nelle pagine precedenti, e il mil. *lanscera* allato a *lascera*

delle più cospicue famiglie di quella città. così, fra altri, uno dei Vistarini. Inoltre è da Lodi quell' *Ugucon*, cui andiamo debitori d'un poemetto religioso-morale e che scrisse certamente prima del 1274. Questa relativa frequenza [1]) del nome può ripetersi, non lo nego, da più d'una causa. Ma di leggieri mi si concederà la più verosimile essere questa: che il nome era quello di un santo venerato nella città. Se questo indizio non mente ci vedremmo dunque trasportati in pieno secolo XII, anzi, siccome un po' di tempo ci vuol pure perchè una leggenda — tanto più se importata — penetri e si diffonda in un popolo, al secolo XI.

La storia della diffusione della leggenda sarebbe certo curiosa. Quando e per quali vicende, la tradizione, formatasi tra i magri casari della Cavargna e della Valcolla, passò ai loro pingui colleghi della pianura? A me mancano assolutamente i mezzi per una tale ricerca. M'accontenterò dunque di indicare quello che è a mia notizia, ed è ben poco! intorno alla diffusione attuale del culto di S. Lucio. Nel Ticino se ne vede pinta l'immagine a Giornico, Carona e Semione (cfr. Rahn, l. c.). Quest'ultimo paese gli ha anche dedicata una cappella (Rahn, p. 35). Sul Lago Maggiore, va adorna dell'effigie di Lucio una parete dell'eremo di S. Salvatore sopra Massino. Inoltrandoci nella pianura, constatiamo un S. Luguzzone, frazione di Sesto S. Giovanni, sullo stradale che mette da Milano a Monza [2]). A Milano si vede dipinto il santo in un quadro della Chiesa di S. Bernardino [3]), e qui, come altrove in Lombardia, è Lucio il protettore dei mercanti di latte, formaggio e — per amplificazione, giacchè cacio e salame si comprano nello stesso negozio — de' pizzicagnoli. Del culto solenne di Lodi già s'è detto [4]).

Rimane si risolva un problema di non poca importanza per la storia della leggenda di Lucio. A tacere delle varianti laudesi di cui si discorreva dianzi e di qualche altra variante meramente grafica, il nome del santo ci si offre in queste forme: *Uguzzo Uguzzone, Luguzzo Luguzzone, Lucio*. S'esclude che le due prime coppie non siano

'lacciaja' (da *laqueu*). Anche l'*e* di *Ugent-* non solleva difficoltà, e gioverà, per avventura, di qui ricordare come in un opuscolo moderno (*Brevi cenni della vita di S. Lucio martire e Regole per il pio consorzio eretto sotto gli auspici del Santo nella chiesa di S. Bernardino alle ossa in Milano*, Cazzano, 1880) il passo di S. Lucio venga detto: di *Sant'Uguezzone*.

1) Trattasi di quattro volte, compreso, s'intende, il nome del poeta; e dico 'frequenza relativa' poichè da una parte la popolazione di Lodi non è mai stata gran che numerosa, e, d'altra parte, coloro che nel M. E. avevano occasione di figurare in documenti non erano certamente molti.

2) E questo *S. Luguzzone* che figura nel titolo della commediola milanese di Cletto Arrighi: *La festa de San Luguzon*.

3) Me ne informa una lettera non meno dotta che cortese dell'ing. Carlo Quirici da Bidogno.

4) Dall'anonimo opuscolo or ora citato tolgo queste altre notizie: « In Pavia è pure in venerazione il Santo e nella chiesa della B. V. del Carmine vi è dipinta a bell'affresco la sua effigie. Nel Lodigiano è venerato in molti luoghi. In Codogno nella chiesa maggiore esiste il quadro ad olio rappresentante il Santo, la cui memoria festeggiavasi non è molto. Nella Diocesi cremonese è eziandio in molta venerazione, ed è principal patrono della parrocchia di Pieve Delmona che tiene un bellissimo quadro del Santo, che è anche riprodotto in incisione ».

una sola e stessa cosa. *Uguzzo* e *Uguzzone* rappresentano insieme il tipo di flessione che troviamo in *Wido Widonis, Atto Attonis* (a. franc. *Gui Guion, Charles Charlon*, prov. *Uc Ugon*) [1], e per quant'è del *L-* di *Luguzzo* ecc., esso altro non è, poichè non par da dubitare che *Ug-* sia la forma primitiva (v. il toscano *Uguccione*), se non l'articolo concresciuto col nome [2]. Ma *Lucio*, confrontato con *Uguzzo Luguzzo*, ci rappresenta esso un nome storicamente diverso? Si tratta, in origine, d'un santo solo o di due santi di nome diverso che, per l'affinità de' casi loro, la leggenda avrebbe fusi in uno? Il Rahn tiene per la seconda alternativa; nè valgono, pare, a scuotere la sua persuasione, il veder da tutti riferita alla Cavargna l'origine di Lucio [3], la concordia complessiva de' fonti nel raccontare le vicende sue e i miracoli, l'occorrere le forme *Luguzzone* e *Lucio* in una stessa località [4], la festa celebrata dappertutto lo stesso giorno [5]; circostanze tutte, che, se non si posson dire decisive, pur meritano di essere pesate. Ma la glottologia deve quì dire l'ultima parola; e essa può affermare che, secondo fonetica lombarda, l'identificazione dei nomi di *Lucio* e *Luguzzo* è più che legittima. Gioverà appunto muovere dalla forma nominativale *Luguzzo;* la quale poteva dare, vuoi per evoluzione fonica [6], vuoi coll'acconciarsi a certe alterazioni peculiari dei nomi proprî [7], *Luzzo*. Questa forma passando dal popolo ai libri, vi diveniva *Lucio Luzio;* e in questa veste faceva poi ritorno al popolo, che appunto dice *Lüzi* invece di *Lüz* o *Lüsc* [8].

* * *

La poscritta è riuscita lunga, e coll'aggiunta di quello che quì segue minaccia di farsi persin più lunga della prescritta. Ma non so resistere al desiderio di comunicare le notizie che un valoroso docente, il prof. Francesco Gianini da Bidogno, mi ha fornite fresche fresche intorno alla parlata del suo paese natio. Bidogno è nella Pieve

---

1) *Luguzonus* non è che una falsa latinizzazione del volgare *Luguzone*.

2) S'intende che questa agglutinazione deve aver avuto luogo prima davanti al nome in quanto spettasse a persone profane. Chè col santo nessuno avrebbe osato prendersi tanta libertà da chiamarlo *l'Uguzon*.

3) V. tuttavia quello che del Monti si cita in una delle precedenti note.

4) A Semione, la cappella è detta di S. Lucio, ma sotto al ritratto sta scritto: *S. Luguzonus*.

5) Dice il Ferrario che in qualche luogo la festa vien celebrata il tredici, anzichè il dodici, di luglio.

6) V. la nostra *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, pag. 355.

7) Cfr. *Gep* Giuseppe, *Joma* Gerolamo, *Gianni* Giovanni, ecc.

8) Che *Lucio* rappresenti il tipo più popolare del nome, lo si può forse arguire dalla virtù oftalmoiatrica che a S. Lucio, o a certe acque che figurano nel racconto della sua vita, viene attribuita. Questa virtù dev'essere eponimica così come deriva dal nome la stessa taumaturgica virtù in S.ª Lucia. Ora *Lucio* ricordava la *luce* assai meglio che *Luguzzone*. Che alla chiesa poi riesca di sbandire le forme popolari de' nomi proprî di santi, è cosa ovvia a comprendersi. Mi si consenta qui di citare un solo esempio. Nelle carte medievali e volgari della regione, il protettore di Trento, S. Vigilio, è chiamato *Vilio*. Ed è forma popolare, o quanto meno fortemente popolarizzata, come lo prova il *vilia* = VIGILIA che è di più testi antichi. Orbene, oggidì a Trento *Vilio* è interamente smesso e s'è reintegrato al suo posto *Vigilio*.

di Tesserete, appartiene cioè alla bassa valle del Cassarate, della quale la Valcolla propriamente detta costituisce la parte superiore. Ritorna dunque a Bidogno il fenomeno valcollino dell'-*e* (*ro bosche i bosche, ro campe i campe, lorde* sporco, *r'arpe* l'alpe *i alpe; vinte* venti; *mi a cante, ti to cante,* all. a *mi a lass, ti to lass),* ma con qualche particolar determinazione che non parrà inutile di rilevare. Si sappia intanto che il fenomeno vi si vede esteso anche al plurale femminile della prima declinazione; e così l'alternare dei tipi *vaca vak* e *pòrta pòrte* che più su dovevamo supporre per una anterior fase del valcollino, è una realtà a Bidogno, quindi da una banda: sing. *r'oregia* pl. *re oreg,* sing. *ra vaca* pl. *re vak*, sing. *ra dòna* pl. *re dòn*, — dall'altra: sing. *ra pòrta* pl. *re pòrte,* sing. *ra femna* pl. *re femne,* sing. *ra selva* pl. *re selve,* sing. *ra lambesna* la valanga pl. *re lambesne; re femne brut, re femne bel* ma *re pecre spabje* le pecore ombrose. — I nessi *cons.* + *r* e *rl* vogliono al singolare del maschile, -*o:* sing. *ro pajro* pl. *i pajre, contrajro* pl. *contrajre,* sing. *ro nujro* la nube pl. *i nujre,* sing. *ro bosche scujro* pl. *i bosche scujre, ladro. magro, lefro* labbro, *ventro* (ma *sempre, desembre, otobre,* ecc.), *gèrlo, mèrlo* (nel verbo: *mi a parle*). — La mia fonte, che è non poco inquinata dalla coltura, mi dà anche *cabjo, spabjo* allato a *smorbje.* Del resto i nessi che uscirebbero per -*j* offrono qualche altra singolarità, così *zj* è ridotto a semplice *ze: Luze, stremize* = lomb. *stremizi,* sing e pl. *servize;* sing. e pl. *ofize;* v. anche sing. *testimone* pl. -*ni,* sing. *ro demoni, ordinari, contli.* Non mi consta che a Bidogno valga la legge di -*i* in -*e,* e però ammetteremo, fino a miglior informazione, che si tratti di uno special riducimento de' nessi -*zje* -*nje.* — Importante, infine, di constatare che il *z* sordo [1]) vien trattato come un nesso di due consonanti diverse; vorrà dire che, a un dato momento, si avvertivano distinti nel *z* i due suoni *t* e *s (ts):* singolare e plurale *canaröze* gola (bellinz. *canaröz), barbòze* mento, *ro g'èze* ramarro, sing. *ra piaza* pl. *re piaze; mi a maze* io ammazzo *ti to maze* tu ammazzi (cfr. *mi a lass, ti to lass*).

Ometto altre indicazioni relative al dialetto di Bidogno; solo ricorderò come non vi si conosca l'*ü;* l'*u* di *mujro* muro, *dujro* duro, *scujro*, *mul*, *Luze*. *brut*, *Luze*, vi suona come nelle corrispondenti voci toscane. — La risposta di *ó* aperto è *ö*.

---

1) Il mio egregio informatore crede di poter affermare che sua madre dica anche *mèze* (*z* sonoro) mezzo.

